

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL SERPENTE IN AGGUATO

di Nicola Di Carlo

Anche Wojtyla fra non molto pare debba essere collocato tra le personalità di spicco canonizzate dallo spirito conciliare ed unirsi al gaudio dell'assemblea dei santi. Il servizio alla verità lo proietta nell'orizzonte mistico di stretta dipendenza dal Concilio tra i discepoli più osannati per quella sorta di spinta alla santità generalizzata come risposta alla chiamata di Dio. Occorre domandarsi se gli elementi che caratterizzano l'odierna stagione di canonizzazioni espongano ad equivoci la stessa struttura della Chiesa nella circostanza in cui riduce il misticismo a semplice norma di vita cristiana seminata lungo i sentieri della quotidianità. È bene soffermarci più che sulla collaudata grandezza dei santi di un tempo, sull'ideale di perfezione propagandato dalle odierne celebrazioni agiografiche con l'eroismo disinvoltato delle virtù cristiane. L'esigenza di coerenza è la nota dolente del Magistero contemporaneo. Ma andiamo con ordine.

Il comune Catechismo, più che i manuali degli esperti di novità conciliari, conferma la superiorità del messaggio cristiano per l'origine Divina della Dottrina e per la funzione docente della Chiesa con l'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza. Il Catechismo inoltre insegna che solo con la risposta alla chiamata di Cristo l'umile credente, proteso a vivere le certezze della fede, consegue la salvezza eterna. Insegna ancora che compito preminente della Chiesa è quello di conformarsi alla Verità annunciandola con l'imperativo di Cristo di battezzare tutti i popoli senza esclusione di culture e di razze per preservarli dalla dannazione eterna nell'inferno. Sin dagli inizi i Papi hanno seguito le direttive degli Apostoli scelti non democraticamente ma eletti da Cristo con lo scopo di proclamare la Sua Dottrina e convertire. Proprio per questo aveva promesso l'assistenza ininterrotta: «Io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli» (Mt 28,20) assicurando l'immunità dall'errore solo con la predi-

cazione corretta della Sua Parola. Tale condizione era necessaria perché – lo ripetiamo nuovamente – dall’evangelizzazione sarebbe dipesa la salvezza eterna delle *genti* con l’accettazione del Vangelo. Perché il Vangelo venga accettato è necessario annunciarlo con significato e valore da identificare con la conversione: «*Andate nel mondo e predicate il Vangelo a tutte le genti. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi rifiuta di credere sarà condannato*» (Mc 16,15-16). L’andare *nel mondo* a predicare non è una scelta pastorale, né un orientamento sociologico o filantropico ma una norma legata all’imperativo morale. È doveroso chiedersi se le odierne proposte ecumeniche coincidano con l’istanza di comando (*andate nel mondo*) aderendo alla ragione decisiva che porta alla conversione. Gli esiti delle proposte, correlate alle novità dottrinali, non solo non hanno spalancato le porte alla figliolanza divina con l’accoglimento della vita di Grazia ma hanno travolto Pastori e vertici disperdendo il gregge e vanificando l’ortodossia e la supremazia del Vangelo. Non solo! La spinta conturbante della spiritualità sincretista, oscurando l’universalità della Chiesa romana, è giunta a legittimare l’insulto a Cristo.

Dopo l’erezione della grande moschea nel cuore della cattolicità è sopraggiunta l’erezione della grande pagoda (aperta al culto buddista solo pochi mesi fa) a conferma della genesi antievangelica del Concilio e del Concordato con la revisione voluta da Wojtyla e concretata con il requiem alla religione di Stato. Stile di pensiero quello del Papa in odor di santità sottolineato anche dal comportamento. Con il bacio al Corano (presentatogli dai membri della delegazione irachena ricevuta il 14 maggio 1999) confermava la sacralità del testo islamico adeguando al rituale magico del gesto la dimensione ordinaria del Magistero a fronte della Dichiarazione *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa. Dicevamo che l’aiuto specifico, con l’assistenza speciale promessa da Gesù ai Papi, era ed è subordinato all’esattezza degli insegnamenti ed alla salute eterna delle anime. L’annuncio del Vangelo, quindi, è garantito dall’aiuto Divino che non preserva da errori se la Parola è contraddetta dall’ottimismo ideologico con Dichiarazioni o Decreti estranei all’ortodossia dottrinale. Gesù, per-

tanto, ha promesso l'assistenza ma solo per dare certezza a Verità poste come obbligatorie per la conversione e la salvezza eterna e non a sostegno di questioni suffragate da punti di vista personali, per tutelare ragioni o esposizioni che abbiano l'appoggio del sapere e della cultura mondana con l'eventualità deprecabile di attribuire allo Spirito Santo l'invadenza della propria mentalità. Solo gli Apostoli, avevano agli inizi il dono dell'infallibilità personale; dono straordinario concesso in vista dei bisogni speciali della Chiesa primitiva ma non trasmesso in ugual misura ai successori. Tornando nuovamente a quanto dichiara il Catechismo apprendiamo che solo nella Chiesa di Roma si custodisce una Dottrina che attraverso i secoli è rimasta sempre la stessa. Solo a Pietro ed ai successori, inoltre, Gesù ha conferito il potere di governo.

Nessuna divisione di poteri, quindi, avrebbe potuto indebolire l'Istituzione soprannaturale della Sede di Roma; divisione, al contrario, assiduamente presente nelle organizzazioni sociali e profane quando le infermità della natura umana o l'insorgere di disaccordi richiedono cambiamenti di gestione, separazioni di responsabilità o abusi di un potere spesso concentrato nelle mani di più persone. Gesù, pertanto, ha posto sulle spalle di Pietro il peso della missione di guida della Chiesa con la responsabilità di Pastore supremo per combattere con fermezza i poteri dell'inferno e custodire e condurre il gregge sulla retta via. Pertanto la Cattedra Apostolica, a motivo dell'unità di cui la Chiesa avrebbe avuto bisogno sino alla fine dei tempi, sarebbe stata sempre occupata da una sola persona. È, comunque, da sottolineare il fascino dell'attuale Pontefice schiacciato dalla notorietà del suo dirimpettaio; pare che a nessuno sia nota la giustificazione della condivisione di una tale fatica. Dicevamo che nelle mani di uno solo Gesù ha posto il potere a garanzia delle norme universali sulla purezza della Fede e della Dottrina. Norme elencate nella formula del Credo la cui origine risale agli Apostoli. È definito anche *Simbolo* che significa segnale o segno distintivo dei fedeli in quanto con il Credo si dichiara la divinità di Gesù con la più alta manifestazione della Verità raccolta dagli Apostoli e proclamata da intere generazioni con

la fede nel Dio Uno e Trino. Ammettere che c'è un Dio Uno e Trino, che la Seconda Persona della Santissima Trinità si è incarnata nel seno di una Vergine per opera dello Spirito Santo, che Gesù è allo stesso tempo Uomo e Dio crea difficoltà ad un Magistero liberatosi da impedimenti conseguenti al dogma: «*Una sola è la Chiesa al di fuori della quale nessuno può essere salvato*» (IV Conc. Lateranense).

Concludiamo ricordando, con tutte le cautele del caso, il peso grave ed infruttuoso del Pontificato di Wojtyła speso per concretare l'unione delle religioni con *cieli nuovi e terra nuova* coronati dalla vittoria finale. Bisogna essere santi o sulla via della santità se perseguendo la moda di pareggiare le credenze con la tecnica del confronto si è giunti al superamento delle differenze tra il cristianesimo e sette religiose. In effetti il risvolto positivo, uno dei tanti, dell'ortodossia dottrinale sta nella imitazione di Cristo. Il martirio lo si scorge anche senza sbandierarlo proclamando la Fede, sacrificando la propria volontà per amore della Verità così come riferito da San Paolo: «*Non sono più io ma è Cristo che vive in me*» (Gal 2,20). Se, e lo ribadiamo, la professione di Fede in Colui che *verrà a giudicare i vivi e i morti* è controbilanciata dall'impostazione teologica che impone l'ossequio alle «*verità che sono contenute nelle altre tradizioni religiose*» (Wojtyła), la didattica dell'apostasia conferma con il tradimento il fallimento dell'orientamento conciliare. Fallimento legittimato dalle allucinazioni di un'aggregazione di cervelli sviati e dall'eversione modernista della Docenza; e dove c'è un Papa modernista c'è sempre un serpente in agguato.

«Per dire la Messa, bisognerebbe essere un Serafino...! Tengo tra le mie mani Nostro Signore. Lo metto a destra, Egli rimane a destra; lo metto a sinistra e rimane a sinistra!

Se si sapesse quello che è la Messa, si morirebbe. Solo in Paradiso si potrà capire la felicità che c'è a dire la Messa.

Ahimé, mio Dio, come è da compiangere un prete che fa una cosa simile come se fosse di ordinaria amministrazione!»

San Giovanni Maria Vianney

LA DEVOZIONE AL SACRO CUORE DI GESÙ

di Pastor Bonus

*“Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini
e dai quali non riceve che ingratitudine e disprezzo”*

Nel 1907 un religioso cileno, Padre Matteo Crawley, colpito dalla tubercolosi, fu mandato in Europa, dai suoi superiori, perché potesse avere la consolazione di morire circondato dai suoi familiari. Giunto in Francia, si recò a Paray-le-Monial, non per chiedere la sua guarigione, ma per ottenere la grazia di morire santamente. Mentre, inginocchiato, stava pregando nella cappella delle apparizioni, sentì un grande sconvolgimento in tutto il suo essere: guarì miracolosamente e, nello stesso tempo, fu colpito da una ferita tutta spirituale che consisteva nel consacrare le famiglie cristiane al Sacro Cuore, tramite un'intronizzazione di esso nelle famiglie. Incoraggiato dai Papi San Pio X e Benedetto XV, Padre Crawley consacrò la sua vita a seminare, nel mondo intero, questo ammirabile apostolato, favorendo così molti miracoli e conversioni, perché – come scrisse Pio XII – *«la devozione al Sacro Cuore è la sintesi della religione cattolica»*.

In che cosa consiste questa devozione? Prima di tutto è una devozione essenzialmente **riparatrice**. Infatti, pochissime anime, anche pie e devote, rispondono all'amore incomprensibile del Salvatore. Molte anime Lo offendono di continuo e vivono in una totale indifferenza nei Suoi riguardi. Nostro Signore si lamentò di questo con Santa Margherita Maria Alacoque, la veggente di Paray-le-Monial, a cui Gesù apparve nel '700, affidandole la missione di diffondere la devozione al suo Sacro Cuore. Egli chiese a tutti quelli che avrebbero voluto essere suoi amici di compensare, tramite il loro fervente amore, l'ingratitudine delle anime tiepide e dei peccatori, le irriverenze e sacrilegi con cui viene offeso nel Sacramento del suo Amore: la divina Eucaristia.

Così, la devozione al Sacro Cuore ha essenzialmente un carattere di riparazione. Essa è “riparatrice”. È Nostro Signore stesso che chiese questa riparazione. A Santa Margherita Maria disse: *«L'indifferenza degli uomini mi fa soffrire più di tutto ciò che ho patito nella mia Passione, mentre se, in cambio, mi rendessero almeno un po' di amore, stimerei poco ciò che ho fatto per loro e vorrei, se fosse possibile, fare ancora di più. Invece non ho dagli uomini che freddezze e ripulse alle infinite premure che mi prendo per far loro del bene. Ma almeno tu dammi la gioia di compensare, per quanto ti è possibile, la loro ingratitude»*.

Perciò Nostro Signore chiese alla nostra santa di passare un'ora in preghiera, nella notte dal giovedì al venerdì: *«e questo sia per placare la divina collera, col chiedere misericordia per i peccatori, sia per addolcire in qualche modo l'amarrezza che provai per l'abbandono dei miei Apostoli»*. Nostro Signore, infine, chiese l'istituzione di una festa particolare per onorare il suo Sacro Cuore. E in altre circostanze fece sapere alla santa che voleva essere onorato dal re Luigi XIV tramite la collocazione del suo Divino Cuore sugli stendardi del regno di Francia.

È utile ricordare le promesse che Gesù fece a coloro che risponderanno alla sua richiesta, a coloro che avranno una devozione speciale al suo Cuore:

«1) Darò loro tutte le grazie necessarie al loro stato; 2) metterò la pace nelle loro famiglie; 3) li consolero in tutte le loro pene; 4) sarò loro rifugio sicuro durante la vita e soprattutto alla loro morte; 5) spargerò abbondanti benedizioni su tutte le loro imprese; 6) i peccatori troveranno nel mio Cuore la fonte e l'oceano infinito della misericordia; 7) le anime tiepide diventeranno ferventi; 8) le anime ferventi si eleveranno a grande perfezione; 9) benedirò le case dove l'immagine del mio Sacro Cuore sarà esposta e onorata; 10) darò ai sacerdoti il dono di toccare i cuori più induriti; 11) le persone che propagheranno questa devozione avranno il loro nome scritto nel mio Cuore, dove non sarà mai cancellato; 12) Io prometto, nell'eccesso della misericordia del mio Cuore, che il mio amore onnipoten-

te concederà a tutti quelli che si comunicheranno il primo venerdì del mese per nove mesi consecutivi la grazia della penitenza finale. Essi non moriranno in mia disgrazia, né senza ricevere i Sacramenti, e il mio Cuore sarà loro rifugio sicuro in quell'ora estrema».

Queste sono le magnifiche promesse del Sacro Cuore fatte a coloro che accetteranno di rispondere alle sue richieste, cioè amarLo e, con spirito di riparazione, attuare le pratiche che Gesù stesso ha indicato. Tuttavia, questa devozione deve essere ben capita: non facciamo come tanti cristiani che trascurano regolarmente la Santa Messa della domenica, ma assistono a quella del primo venerdì del mese! L'obbedienza alle leggi divine, la fedeltà nel compiere il proprio dovere di stato, sono i segni infallibili di una vera devozione: i fedeli che non presentassero questi segni sarebbero nell'illusione, nonostante le loro pratiche devozionali. Nostro Signore ha dichiarato: «*Se mi amate, osservate i miei comandamenti. Coloro che mi amano sono coloro che fanno la volontà del mio Padre celeste*». La stessa Vergine Maria non è grande agli occhi di Gesù perché Lo ha portato in grembo e Lo ha allattato, ma perché ha ascoltato e messo in pratica la parola di Dio.

A che punto siamo, oggi, nella devozione al Sacro Cuore? La devozione del primo venerdì del mese, mediante la santa Messa, sembra essere l'atto religioso di un gran numero di cristiani, ma l'ora santa che la deve seguire è molto meno praticata, ed è un peccato! È lo stesso per una pratica importantissima, indicata nella nona promessa di Paray-le-Monial: «*Benedirò le famiglie dove l'immagine del mio Sacro Cuore verrà esposta ed onorata*». È quest'ultima parola che dà tutto il suo valore alla pratica indicata. Per realizzare le condizioni di questa nona promessa, Papa Benedetto XV incoraggiò vivamente la pratica dell'intronizzazione del Sacro Cuore nelle famiglie, che fu diffusa molto bene da Padre Matteo Crawley.

Riguardo al regno del Sacro Cuore, è utile ricordare questo aneddoto storico: a metà del 1800, nella Repubblica dell'Ecuador, in America Latina, c'era un capo di Stato che era un fervente cattolico –

Gabriel Garcia Moreno – fedele alla santa Messa quotidiana. Scatenò l'odio della Massoneria e fu assassinato nel 1875. Le sue ultime parole furono: «*Dio non muore*». Malgrado i giorni oscuri che attraversiamo, o che attraverseremo un giorno o l'altro, non dimentichiamo che Dio avrà sempre l'ultima parola e che giudicherà ognuno di noi. Siamo, quindi, più fedeli, più ferventi, senza aspettare! Ricordiamoci queste parole di Nostro Signore: «*Regnerò nonostante i miei nemici*». Che Egli, quindi, regni nella nostra anima, nella nostra famiglia, non con la sua giustizia, ma con la sua misericordia e il suo amore. Ecco l'appello del Sacro Cuore di Gesù: «*Se qualcuno ha sete, venga a Me e beva*». Beviamo alla fonte sacra del Cuore di Gesù: che Egli trasformi i nostri cuori mediocri, tiepidi e indifferenti, in cuori ferventi, pieni di amore per i due Cuori uniti di Gesù e Maria.

Diamo, ora, qualche spiegazione riguardo all'intronizzazione del Sacro Cuore di Gesù nelle famiglie. Intronizzare il Sacro Cuore significa mettere su un trono, al posto d'onore della casa, l'immagine o la statua del Sacro Cuore, e proclamare, davanti a questa immagine, che il Cuore di Gesù è il Re del focolare che si consacra a Lui senza riserva. Per fare bene l'intronizzazione e ricavarne molti frutti, non basta limitarsi alla sola cerimonia esteriore, ma bisogna comprendere il significato simbolico e impegnarsi seriamente a realizzarlo sempre di più. Bisogna conoscere la portata soprannaturale e profonda di questo omaggio pubblico di fede e di amore verso la Regalità del Cuore di Gesù. L'intronizzazione del Sacro Cuore di Gesù non è, quindi, una semplice cerimonia, ma la riconoscenza ufficiale e pratica, fatta in famiglia, della Regalità Sociale di Nostro Signore, e in modo specialissimo della sua Sovranità d'amore e di misericordia.

Questa riconoscenza, l'intronizzazione, Egli la vuole non passeggera o di un solo giorno, ma permanente e spinta fino alle sue ultime conseguenze, mediante una trasformazione graduale della vita di famiglia sotto l'influsso del Cuore di Gesù. Padre Matteo, il fondatore di questa intronizzazione, non ha voluto soltanto realizzare quest'opera per obbedire alla richiesta di Nostro Signore di esporre alla

venerazione l'immagine del suo Cuore. Certo, quest'idea ha anche la sua importanza nella bella cerimonia dell'intronizzazione, ma un'importanza secondaria. Ciò che è l'anima dell'intronizzazione è la dottrina del Cuore di Gesù che invoca il nostro amore riparatore. Il suo supremo scopo, a seconda delle rivelazioni di Paray-le-Monial, è di mettere in pratica questa dottrina, prima di tutto tramite la famiglia, e poi tramite i diversi organismi della vita sociale. Mediante questa proclamazione della fede cristiana, la famiglia, cellula sociale e piccola chiesa, intende riparare il disprezzo sociale di cui è vittima il Cuore di Gesù da parte di tante famiglie, e così restaurare progressivamente i suoi sovrani Diritti sulla società. L'intronizzazione, quindi, è un omaggio pubblico e familiare che inaugura, nel focolare, una vita di adorazione, di amore e di riparazione nei confronti del Cuore di Gesù, nostro Re per la sua natura divina e umana, che vuole regnare mediante il suo Amore.

Questo gesto si ispira alle parole stesse di Nostro Signore, quelle dette a Pilato: «*Io sono Re*» e quelle rivolte a Santa Margherita Maria: «*Voglio regnare tramite il mio Cuore*». Da tutto ciò risulta chiaramente che questa pia pratica ha le sue radici nel Vangelo d'amore. Essa è, nello stesso tempo, riguardo alla Regalità del Sacro Cuore, un omaggio d'adorazione riparatrice, un omaggio familiare, sociale e permanente. Questi diversi elementi non sono parti distinte e separabili. La vera intronizzazione ne suppone necessariamente l'unione indissolubile. Trascurare l'una o l'altra significherebbe predicare un'intronizzazione sminuita e indebolita.

Il quinto carattere: Perseguitata

In una udienza solenne il Sommo Pontefice Pio IX, che era spiritosissimo, chiese a uno dei chierici presenti: «*Quante sono le note distintive della vera Chiesa di Gesù Cristo?*».

«*Quattro, Santità: Una, Santa, Cattolica, Apostolica*», rispose con prontezza l'interrogato.

«*Queste sole?*» chiese nuovamente il Papa.

«*Romana...*».

«*No, questa non è una delle note distintive essenziali*».

E siccome nessuno parlava, soggiunse: «*Nessuno sa rispondermi?... Ebbene, lo dirò io, anzi lo ripeterò soltanto, perché l'ha detto esplicitamente Gesù Cristo nel Vangelo: Perseguitata. Non vi ricordate? "Come perseguitano me, così perseguiteranno voi e sarete odiati per il mio nome"*».

Ed aveva ragione. La Chiesa cattolica è l'unica perseguitata: dunque è l'unica vera Chiesa.

IL PANE DELLA VITA

*di Don Enzo Boninsegna**

Quel sacrificio rivive nella Messa

Abbiamo riflettuto finora sul sacrificio che Gesù ha patito e offerto duemila anni fa. Ma che cos'è la Messa in rapporto a quel sacrificio? È forse soltanto un ricordo, una commemorazione? O è qualcosa di più? Non è solo qualcosa di più, ma è infinitamente di più! Se la Messa fosse solo un ricordo sarebbe inutile, perché i ricordi del passato non riescono a cambiare il presente. E oltre ad essere inutile sarebbe anche pericolosa, perché spesso il ricordo di avvenimenti dolorosi del passato riapre delle ferite rimarginate a fatica che era meglio non toccare. **La Messa è la ripresentazione del Sacrificio della Croce ed è un rivivere quel lontano Giovedì Santo in cui Gesù, nell'ultima Cena, si è donato per la prima volta ai suoi Apostoli come Pane di vita eterna.** La Messa è opera del Figlio di Dio e proprio per questo è un fatto così dirompente da riuscire a cancellare i venti secoli che ci separano da Lui. La Messa rende Cristo contemporaneo di ogni generazione. Il che significa che quando si partecipa alla Messa si fa un tuffo indietro, nel passato, e veniamo a trovarci anche noi in quel Cenacolo con gli Apostoli e sotto la croce con Maria, la Madre del Signore, con la possibilità di ottenere e di applicare alla nostra anima i benefici guadagnatici dal Sangue di Gesù, o, se preferite, è Gesù che, nella Messa, viene a noi, in questo tormentato XX secolo, col sacrificio che ha patito e offerto sulla croce, sacrificio che misticamente si ripresenta e viene offerto dalla Chiesa per noi, perché possiamo godere i benefici di quel dono di amore che ci è stato fatto sul Calvario.

A fermare la mano di Dio, che aveva mille ragioni per colpire con la sua giustizia questo mondo ribelle, è stato il sacrificio che Gesù ha fatto di Sé su quella croce. E quel sacrificio di Gesù, grazie alla Messa che lo rende attuale, si apre come un ombrello per offrire pro-

tezione agli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La Messa è il parafulmine che salva il mondo dai fulmini dell'ira di Dio. È la Messa che sostiene il mondo. Senza la Messa quasi sicuramente l'umanità sarebbe già stata cancellata dalla faccia della terra. **Senza la Messa l'inferno avrebbe già ingoiato e digerito ogni uomo.** Nella Messa c'è Cristo che ancora una volta prega il Padre come venti secoli fa sulla croce: *«Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno. Pago Io per loro, per questi miei fratelli che sono ingrati e ribelli, ma che amo come Me stesso. Sei stato Tu, Padre, a farmi diventare fratello di ogni uomo. Guarda ancora una volta al mio sacrificio per la salvezza di tutti»*. Ecco cos'è la Messa!

Se lo comprendessimo a fondo, alla luce della fede, faremmo tutto il possibile pur di non mancare mai alla domenica, per ritrovarci con i nostri fratelli, con tutta la Chiesa a pregare Gesù, e con Gesù a pregare il Padre e lo Spirito Santo, per ottenere misericordia per noi e per il mondo intero. E, potendo, oltre alla domenica, cercheremmo di venire anche, qualche volta, di giorno feriale. Quanto tempo sprechiamo in cose sciocche o dannose! Quante ore ogni giorno davanti alla TV! Perché non tagliare un po' i viveri alla televisione per trovare il tempo, almeno qualche volta, di partecipare al Sacrificio di Cristo anche di giorno feriale? Papà e mamme, oltre a non mancare mai di domenica e nelle altre feste, durante la settimana venite qualche volta in chiesa, alla Messa, con i vostri bambini e spiegate loro perché lo fate. Quante benedizioni scenderebbero sulle vostre famiglie! Quante amarezze risparmiereste al vostro futuro! E come sarebbe meno in pericolo la vostra eternità!

Ricordiamolo: la Messa ha un valore spirituale infinito, è un capitale enorme, la più grande ricchezza che Dio ha lasciato in eredità a tutti i suoi figli. E quando veniamo alla Messa, al Sacrificio di Gesù uniamo i nostri personali sacrifici, paghiamo un po' anche noi quel Pane di vita eterna che riceveremo nel momento della Comunione. Offriamo le nostre fatiche, le nostre stanchezze, i nostri rimorsi, le nostre paure, le sofferenze del corpo e dell'anima. *«Le tue pene il Signore le conosce e le raccoglie, se tu gliele porgi, e le conta a una*

a una e le semina per trarne frutto di consolazione nelle aiuole eterne. Non disperdere le tue lacrime: esse sono sementi» (Giovanni Albanese). Uniscile al Sacrificio di Gesù: diventeranno perle preziose, la tua piccola prova di amore oggi, il motivo della tua gloria e della tua gioia, domani, nella vita eterna.

Abbiamo riflettuto sulla fame di Dio che c'è in ogni uomo e sul prezzo che Gesù ha pagato per ottenere il Pane che sostiene e alimenta la vita di Dio nel cristiano. Quest'oggi, con la luce che ci viene dalla fede, cercheremo di penetrare negli abissi di questo mistero di amore che è la Presenza Reale di Gesù nell'Eucaristia. Quando Gesù nell'ultima Cena ha pronunciato le parole: *«Prendete e mangiate; questo è il mio Corpo»* (Mt 26, 26), non intendeva dire: *«Prendete e mangiate questo pane come se fosse il mio corpo, come simbolo della mia presenza tra voi»*, ma intendeva dire esattamente: *«Quel Pane, tolte le apparenze, non ha nient'altro del pane; quel Pane sono Io. Non credete a ciò che vedono i vostri occhi, credete invece a quello che la Chiesa Cattolica, l'unica vera Chiesa, la mia Chiesa, ha sempre insegnato in nome mio»*.

Gesù ci parla dell'Eucarestia

«Ero e sono il Verbo di Dio, il Figlio di Dio. Con il Padre e con lo Spirito Santo abitavo in un Cielo eterno che non è lontano da voi anche se a voi sembra lontano.

L'amore che la Trinità Divina ha per voi mi ha mandato sulla terra e così, da Dio che ero, mi sono ritrovato ad essere Uomo-Dio. Ho condiviso per trentatrè anni la vostra vita di uomini, nella gioia e nel dolore. Poi, compiuta la mia opera di salvezza, son ritornato al Padre.

Ma voi, poveri fratelli miei, avevate ancora bisogno di Me e così, se nel Natale, da Dio che ero, mi sono fatto per voi Uomo-Dio, nei giorni della Pasqua, cioè del mio passaggio dalla terra al Cielo, da Uomo-Dio qual ero, mi sono fatto Pane.

Nei giorni in cui sono stato chiamato dal Padre ad innalzarmi

alla gloria dei Cieli, per non lasciarvi soli mi sono abbassato ancora di più, fino ad assumere le sembianze del Pane.

Se vi ho dato prova di umiltà accettando Io, Figlio di Dio, di nascere come Uomo da Maria, un'umiltà ancora più grande vi ho dimostrato Io, Uomo-Dio, quando ho accettato di nascondere la mia presenza sotto le apparenze di un po' di Pane.

Se vi commuove che Io, vostro Dio, nel Natale mi sia abbassato fino al vostro livello, dovrebbe commuovervi ancora di più che con l'istituzione dell'Eucaristia Io, vostro Creatore e Salvatore, mi sia abbassato al di sotto del vostro livello.

D'altra parte, non avevo altra possibilità. Per trentatrè anni mi sono trovato a vivere a fianco degli uomini. Ma questo non è bastato. Gli Apostoli mi vedevano, mi toccavano, sentivano le mie parole; mi avevano con loro, ma non in loro, ed è per questo che nei tre anni che hanno trascorso con Me non sono cambiati molto. Dopo tre anni erano ancora tanto poveri di fede e pieni di paure, ancora troppo simili, nei difetti, agli altri uomini e troppo diversi da Me, che ero stato per loro un modello perfetto.

Il mio vivere con loro non era bastato; dovevo cominciar a vivere in loro. Ma per far questo era necessario che Io rinunciassi al mio aspetto di Uomo e che mi nascondessi sotto l'aspetto del Pane.

L'incarnazione mi ha avvicinato agli uomini, ma solo l'Eucaristia mi ha unito a loro. Da quel lontano Giovedì Santo agli uomini è stato concesso in dono di potersi nutrire del loro Salvatore e di fondersi con Lui.

Nessun amore umano, neanche l'amore matrimoniale e nemmeno l'amore tra genitori e figli, riesce a unire così profondamente due persone che si amano. Ma anche se fosse possibile non servirebbe a nulla, perché le due persone umane, unendosi, unirebbero anche i loro difetti e le loro povertà.

Quando invece vi unite a Me con l'Eucaristia, voi vi unite alla perfezione e alla santità del vostro Salvatore e diventate uomini divinizzati.

Con l'Eucaristia non vi ho donato qualcosa di mio: la mia parola,

il mio sguardo, il mio esempio, ma vi ho donato Me stesso. Più di così non potevo fare per voi.

Questo innesto della mia vita nella vita degli Apostoli, insieme con la venuta dello Spirito Santo, li ha trasformati completamente. Solo allora mi è stato possibile renderli diversi. E da allora quante vite ho trasformato!

Uomini paurosi e creature deboli hanno trovato in Me, Pane di vita, la forza e il coraggio del martirio!

Uomini e donne, bisognosi come tutti di un amore umano, nella mia Carne, ricevuta come Cibo, hanno trovato la forza di rinunciare all'amore di un uomo o di una donna, per vivere, e con gioia, nel "martirio" della verginità!

E quanti hanno trovato nell'Eucaristia il principale rimedio per liberarsi da peccati dai quali in nessun altro modo sarebbero riusciti a liberarsi!

E quanti hanno saputo compiere miracoli di amore, al servizio dei più poveri di Dio e dei più poveri di pane, trovando nell'Eucaristia la forza e la gioia di servire!

E quanti sposi hanno trovato in Me, Pane di vita, la capacità di amarsi al di là di tutte le possibili stanchezze!

E i bambini e i giovani che hanno saputo conservare occhi limpidi e cuore puro, pur vivendo in mezzo al fango di questo mondo, non è forse nel Pane Eucaristico che hanno trovato la forza e la gioia di essere diversi?

Certo, il bene non è monopolio di voi cristiani. Ci sono uomini di altre fedi che sanno compiere atti di bontà pur senza aver mai ricevuto l'Eucaristia. Il bene che fanno lo possono fare sempre e solo per l'aiuto che Io concedo loro per altre vie. Ma voi, Cristiani Cattolici, voi che grazie alla fede avete conosciuto il Pane di Vita che Dio ha donato al mondo, voi la forza di essere buoni la potete attingere solo nell'Eucaristia; per voi non ci sono altre vie. Perciò se vi nutrite di Me solo raramente, vi condannate alla sterilità spirituale.

**da "Il Pane di Vita Eterna. Omelie per le Quarantore", Pro manuscripto, 1991*

ELOGIO DELL'ARISTOCRATICO

di fra Candido di Gesù

A una Chiesa dei poveri non mi sono mai abituato, anche se faccio fatica ad arrivare alla fine del mese. Preferirei una Chiesa ricca se avessi bisogno di aiuto. A una “Chiesa sciatta” neppure mi abituerò, perché Ella è la Sposa di Cristo, il Figlio di Dio e il Re dei re. Neppure posso pensare a una “Chiesa solo misericordiosa”, anche se necessito ogni giorno di misericordia infinita. Innanzitutto, la Chiesa è la «*Colonna della Verità*» (1Tim 3,15).

Intanto, alcuni appunti: rocciosi, fermi, fermissimi.

La prima vera misericordia

Vorremmo dire ad “*Avvenire*” e a “*Tele2000*” (rispettivamente quotidiano e tv della Conferenza Episcopale Italiana) che noi cattolici non siamo ancora tutti rimbambiti, che sappiamo – almeno qualcuno ancora – pensare con la nostra testa e non abbiamo voglia di appendere il cervello ad un chiodo. Quindi questi signori non pretendano sempre di ammannirci tutto ciò che piace a loro e che va bene per il mondo, per il dialogo con il mondo.

Per cominciare: certamente tutti abbiamo bisogno di misericordia, del perdono di Dio e per questo siamo molto umili nel vero senso della parola, senza sbandierarlo troppo, altrimenti qualcuno ci dirà: «*Siete superbamente umili*». Noi vogliamo essere davvero umili, cioè piccoli, distaccati dai beni della terra, mai affaristi, mai stile manager, come certi monsignori che, sappiamo bene, vorrebbero essere rinnovatori della Chiesa, ma che in fondo non amano né Dio né i poveri, forse neppure se stessi, tanto sono spenti, pur volendo apparire geniali.

Signori, il discorso più importante, “la misericordia” in primo piano sempre, è quello di non offendere mai il Signore con il peccato, di poter vivere sempre in Grazia di Dio, pronti a comparire davanti a

Lui in ogni momento. Conosco dei ragazzi e dei giovani d'oggi che si confessano due, tre volte alla settimana, per vivere sempre in Grazia di Dio, per andare a ricevere Gesù-Ostia con l'anima pura.

La misericordia più grande è di ottenere da Dio, per i meriti di Gesù crocifisso, di custodire non tanto il creato con le formicuzze, ma la nostra amicizia e unione con Dio a qualunque costo: «*La morte ma non peccati!*», come scrisse e fece San Domenico Savio (1842-1857), come vollero e vissero Santa Maria Goretti (1890-1902) e la Beata Teresa Bracco (1924-1944), martiri della verginità, il Beato Rolando Rivi (1931-1945), seminarista martire per il sacerdozio cattolico. «*La morte, ma non peccati*», come vivono con un coraggio eroico anche ragazzi d'oggi, di carne ed ossa, nelle scuole pubbliche dove si trovano in pericolo ad ogni istante per l'insegnamento e l'ambiente spesso perverso che vi si trova.

Ma chi parla oggi di queste cose? Chi è quella “testa mitrata” che oggi insorge a dire queste cose? Sappiamo però che ci sono ragazzi d'oggi che, forse pochi, ma fieri, vivono questo stile di Verità, di lotta al mondo e al peccato, impreziosendolo con la preghiera e con penitenze che solo Dio conosce.

A questi ragazzi, preti e Vescovi dovrebbero lavare e baciare i piedi, non ai galeotti strambi dalle gambe tatuate di un carcere minorile. Invece spesso questi giovani puri sono disprezzati e irrisi da chi dovrebbe sostenerli! Siamo seri!

Una Chiesa nobile

In questi giorni tutto si è fatto sciatto e grigio. San Francesco d'Assisi, il vero San Francesco, dormiva sulla nuda terra con una pietra per guancia, ma voleva i paramenti più belli e più ricchi e gli ostensori d'oro per i suoi frati sacerdoti. L'Assisiata sapeva che tanta nobile bellezza non va agli uomini, è per Dio, al Quale sempre ogni onore e gloria! Noi abbiamo la certezza certissima che la Chiesa Cattolica non può essere “la Chiesa dei poveri”, neppure “la Chiesa del grembiule” solo per il fatto che queste “note” non ci sono nel nostro Credo, in cui professiamo «*la Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apo-*

stolica» e, se vogliamo esplicitare altre “note” già contenute nelle precedenti, diciamo “*petrina*” e pure “*mariana*”, soprattutto “*Chiesa cristocentrica*”!

Mentre invece questa nostra Chiesa d’oggi sembra aver dimenticato Gesù Cristo. Di Gesù è meglio parlare poco o non parlare affatto per non urtare ebrei, islamici e neppure chi non crede a nulla. Ma questo è il colmo. Tuttavia sappiamo che fin dal 1938, il Card. Eugenio Pacelli, futuro Papa Pio XII, prevedeva questo nostro miserabile tempo in cui «*le anime – egli diceva – verranno da noi, uomini di Chiesa, e ci chiederanno: “Gesù, dove l’avete messo?”*».

La Chiesa Cattolica, nei suoi ministri, Sacerdoti e Vescovi, a cominciare dal Romano Pontefice, non può mai essere né apparire sciatta, come succede adesso. La Chiesa da sempre ha saputo di essere non la badante degli accattoni, ma la nobilissima Sposa di Gesù, il suo Re divino. La Chiesa pertanto si è presentata sempre come “l’Aristocrazia della Verità e dell’Amore”, governata spesso da uomini di umilissime origini, diventati Vescovi e Pontefici, mediatori tra Dio e gli uomini, come prolungamento dell’unico Mediatore che è Gesù, e come tali (non certo per i soldi) di una nobiltà unica, assoluta, ineguagliabile da altre dignità umane (Ildebrando di Soana, nato nel 1020 in Toscana da famiglia di umile condizione, diventerà Papa San Gregorio VII, 1073-1085, e quale Papa! Servirebbe ora e noi preghiamo che ci sia dato! Bonaparte imperatore diceva: «*Se io non fossi Napoleone, vorrei essere Ildebrando!*»).

Il Signore per eccellenza

Gesù stesso non era uno sciattono, ma il «*formosissimus prae filiis hominum*» (Sal 44,2), il più bello, il più perfetto tra i figli degli uomini. “Formosissimus” significa bellissimo, perfettissimo, bello che più non Lo poteva essere, nel suo spirito e nel suo corpo, dove tutto è equilibrio, armonia, perfezione, incanto, dove anche la falangetta del dito mignolo era proporzionata a tutto il suo fisico.

Gesù poteva essere soltanto bellissimo e il più “aristocratico” di tutti, perché è l’Uomo-Dio, il Figlio di Dio incarnato; perché formato

nel grembo della Vergine senza macchia alcuna di colpa né inclinazione al male, l'Immacolata; perché Lui stesso, l'Innocente per eccellenza, mai sfiorato minimamente dal peccato, «*tutto pieno di Grazia e di Verità*» (Gv 1,14).

Gesù non vestiva “il grembiule”, ma la veste inconsueta, tessuta tutta d'un pezzo, che portavano i rabbini e i sacerdoti, per cui bastava vederLo per esserne innamorati. Gesù, togliendoci il peccato e formandoci con la sua Presenza e la sua Grazia divina, ci rende “formosissimi”, bellissimi, a Sua immagine. RiceverLo nella Santa Comunione significa porre la sua Carne santissima a contatto della nostra carne e così da Lui tutto in noi viene purificato, santificato, trasfigurato in Lui.

Gesù rende aristocratica la nostra anima, ma anche il nostro corpo, il nostro stile. «*Con uno straccio Egli fa un abito da sposa*», diceva il Vescovo della mia giovinezza. Con Gesù succede che il più umile acquista la dignità regale, come senza di Lui un docente d'università può essere uno straccione. A comprendere bene queste cose spesso è chi è umile e di umili origini; a contatto con Lui anche l'ultimo della terra diventa un principe di Dio.

Chi è unito a Lui dal Battesimo, e ancora di più da una scelta esclusiva di Lui, non può mai essere trasandato o sciatto, perché in tutto il suo essere lascia trasparire la bellezza, la nobiltà, l'aristocrazia vera di Gesù. Chi poi è Sacerdote, Vescovo o qualcosa di più, proprio perché è stabilito *Alter Christus* nell'Ordine sacro fino a essere *Vicarius Christi*, deve apparire nello splendore del Cristo, non per se stesso, ma per manifestare la Sua gloria, la Sua divinità con una *nobilis pulchritudo*, una nobile bellezza, per manifestare il suo Volto divino.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO

1. San Pietro

di S.M.

Per conoscere la storia dei primi anni del cristianesimo è necessario fare riferimento agli Atti degli Apostoli, che costituiscono la fonte principale di informazione, mentre molti fatti, appena accennati nel testo sacro, si trovano particolareggiati negli scritti degli storici della Grecia e di Roma, in Giuseppe, in Filone e nei talmudisti. Tutti questi documenti ci testimoniano che, in questa prima età della Chiesa, Pietro ebbe una parte primaria, esercitando il suo apostolato in due principali centri di azione: in Gerusalemme, fino al tempo della dispersione degli Apostoli, e a Roma, dove giunse sotto il regno di Claudio e dove stabilì la sede del suo pontificato che si svolse per circa 25 anni, come è attestato dai cataloghi pontificali di Roma già dalla fine del II secolo (Duchesne, *Les origines chretiennes*).

Sin dalle prime pagine degli Atti vediamo gli Apostoli impegnati, sotto l'autorità di Pietro, a diffondere nel mondo il tesoro dell'intera dottrina di Gesù, ricevuto durante il ministero di Lui, durante i quaranta giorni che seguirono la Sua risurrezione, nella Pentecoste e sempre perché, secondo la promessa, lo Spirito Santo continuamente li istruiva e li guidava passo passo. L'insieme di quelle rivelazioni che durarono per tutta la vita degli Apostoli costituisce il deposito della Fede, di cui essi sono gli organi autentici, che hanno trasmesso ai loro successori. Vediamo inoltre come tutta la storia della Chiesa nascente si sia svolta in un'alternanza di ombra e di luce, di resistenza e di abbandono alla grazia, oggi ricevuta con entusiasmo, domani respinta con ostinazione, poiché Gesù, allora come oggi, si mostra quale è e sarà sempre, «*un segno di contraddizione*» (Lc 2,34), in luce abbastanza viva per attrarre le anime e per rendere la fede ragionevole, ma abbastanza velato per non essere riconosciuto dai superbi. Tornando alla nostra narrazione, a Gerusalemme, mentre si andava perdendo a poco a poco il rumore suscitato dalla risurrezione di

Gesù, il testo sacro, con il racconto della discesa dello Spirito Santo, ci presenta gli Apostoli con Maria, le altre donne e i discepoli che si erano uniti a loro, raccolti nel luogo in cui Gesù aveva istituito l'Eucarestia, nel Cenacolo, che indica la sala alta che gli ebrei costruivano sotto la terrazza delle loro case per destinarla alle riunioni numerose, e che divenne la prima chiesa di Gerusalemme. Lì gli Apostoli, secondo la tradizione comune ebraica, si preparavano alla veglia santa di preghiera che, cinquanta giorni dopo la Pasqua, si svolgeva nella notte precedente la solennità chiamata da Mosè *“la festa delle capanne”* (Es 34,22; Dt 16,10-16) e più tardi designata con il nome di *Pentecoste* (cinquantesimo), festività in cui si offrivano i doni del nuovo raccolto per ringraziare Dio al termine dei lavori di mietitura e, insieme, si ricordava il dono della Legge data a Mosè appunto in quel giorno. *«Venne all'improvviso dal cielo – leggiamo nel testo – un fragore, quasi un vento che si abbattè impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue di fuoco, che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi»* (At 2,2-4).

Secondo la promessa di Dio (At 1,5), la discesa dello Spirito Santo, consumando negli Apostoli ciò che vi era ancora di imperfetto, li accese di uno zelo tale che, alle parole di testimonianza e di esortazione di Pietro, furono battezzati e si unirono agli Apostoli *«quel giorno circa tremila persone»* (At 2,41). Alcuni di questi, tornati nei propri paesi di origine, al termine della festa, vi portarono il primo seme del cristianesimo, mentre altri, *«perseveranti nell'insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera»* (At 2,42), leggiamo ancora negli Atti, continuarono ad essere altresì *«perseveranti insieme nel tempio»* (At 2,46) permanendo nella fedele osservanza della Legge della Sinagoga.

Con lo sviluppo delle comunità, intanto, giunsero le prime persecuzioni, perché il crescente progresso della Chiesa in seguito ai miracoli che gli Apostoli operavano sempre più numerosi, finì con il destare l'animosità soprattutto dei sadducei. Essi, sacerdoti per la

maggior parte, avevano nel tempio il loro guadagno e, per tale motivo, vedevano con ostilità tutto ciò che turbava l'ordine stabilito, oltre alla connaturata avversione che nutrivano per il dogma della resurrezione dai morti e la fede in una vita futura predicati dagli Apostoli. Come infatti leggiamo sempre nel racconto sacro, *«si levò allora il sommo sacerdote con tutti quelli della sua parte, cioè la setta dei sadducei, pieni di gelosia e, presi gli Apostoli, li gettarono nella prigione pubblica... li fecero flagellare e ordinarono loro di non parlare nel nome di Gesù. Quindi li rimisero in libertà. Essi allora se ne andarono via dal sinedrio lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù»* (At 5,17-41).

A tal proposito, parlando di giudei, bisogna precisare che, benché i fedeli del tempo fossero tutti giudei, essi formavano due classi distinte, di cui una era costituita da coloro che negli Atti sono chiamati “ebrei” (At 6,1), abitavano la Palestina, parlavano l'aramaico e leggevano la Bibbia nel testo originale; l'altra era composta dai giudei ellenisti, gli ebrei, cioè, che, israeliti di nascita, vivevano sparsi in Grecia e nell'impero romano, parlavano il greco e formavano i cosiddetti “ebrei della dispersione” secondo l'espressione usata per indicare gli ebrei stabiliti nei paesi pagani (At 6,1; 9,29). Costoro, trapiantati violentemente in Mesopotamia nei tempi della schiavitù di Babilonia, avevano saputo a poco a poco guadagnare la confidenza dei vincitori e, sia con il proprio lavoro, sia con l'accrescimento delle famiglie, erano riusciti a trasformare la schiavitù in una rapida prosperità, dedicandosi soprattutto al commercio, attività verso la quale avevano istintiva attitudine. Protetti dalla stessa autorità che vedeva in essi degli utili alleati cui affidare il controllo delle colonie, essi arrivarono in breve tempo ad allacciare tutto il mondo, sparsi e legati tra loro con un commercio attivo, fino a formare una classe privilegiata, avendo ottenuto l'intera libertà del loro culto, il possesso di sinagoghe proprie ed il potere da parte dei capi della Sinagoga di governare e giudicare i loro fedeli. In particolare gli ebrei della dispersione si sciolsero dalle pratiche scomode della propria religione e dai riti divenuti impraticabili nel contatto quotidiano con altri popo-

li, adottarono la lingua del paese in cui vivevano, conservarono la fede nell'Eterno, la Legge e l'osservanza di quelle prescrizioni legali compatibili con l'esilio, guadagnando l'ammirazione dei pagani fino a fare molti proseliti tra essi e spianando, così, la via al cristianesimo nel mondo pagano. Tra le file di questi credenti il Vangelo trovò la migliore accoglienza, ma ben presto la contrapposizione, fino allora compressa dal fatto che esteriormente la Chiesa non si distingueva dal giudaismo, finì con l'esplosione, manifestandosi nella diffidenza e nell'odio verso i discepoli di Cristo nel momento in cui si sospettò che essi volessero sottrarre la nuova fede al giogo della Sinagoga. Ciò avvenne con la comparsa di Stefano, che la scrittura definisce *«uomo pieno di fede e di Spirito Santo»* (At 6,5) e che, greco di nome, faceva probabilmente parte degli ellenisti. Gli Atti non dicono nulla sulla sua origine ma ce lo presentano mentre *«pieno di grazia e di potenza compie grandi prodigi e segni tra il popolo»* e mentre entra in disputa con *«alcuni della Sinagoga detta dei Liberti, dei Cirenei, degli Alessandrini e di quelli della Cilicia e dell'Asia»* (At 6,8-9) per dichiarare l'insegnamento di Cristo indipendente dai riti e dalle prescrizioni della Legge mosaica davanti agli anziani e agli scribi che, trascinatolo nel sinedrio, lo accusano: *«Quest'uomo non fa che parlare contro questo luogo santo e contro la Legge. Lo abbiamo infatti udito dichiarare che Gesù, questo Nazareno, distruggerà questo luogo e sovvertirà la nazione che Mosè ci ha tramandato»* (At 6,13-14).

Riguardo al discorso tenuto da Stefano alcuni commentatori mettono in evidenza come i membri del sinedrio non si resero conto che il Signore aveva scelto il suo popolo prima di qualsiasi circonscrizione per riguardo unicamente alla fede di Abramo: il segno carnale di cui si vantavano era dunque il sigillo della loro alleanza con Dio e non la sorgente dei loro meriti o dei loro favori celesti. Sant'Agostino, ancora, ricorda quanto alla preghiera di Stefano ormai prossimo a morire: *«Signore non imputare loro questo peccato»* (At 7,60), che noi siamo debitori di San Paolo, il quale, presente alla lapidazione, dice il testo, *«approvava la sua uccisione»* (At 8,1), e così scrive: *«Se Stefano non avesse pregato, la Chiesa non avrebbe avuto San Pao-*

lo» (Sant'Agostino, *Sermoni*, 315). La necessità di differenziare la Chiesa dalla Sinagoga e di sottrarla alle osservanze farisaiche tornerà a farsi presente attraverso la visione che Pietro avrà a Joppe – l'odierna Giaffa – (At 10,1-33), in cui all'Apostolo, lo Spirito Santo svelerà il disegno di Dio, che i pagani, cioè, sarebbero potuti entrare nel regno di Cristo per mezzo del Battesimo senza subire la circoncisione, poiché il Vangelo dava la sua perfezione alla Legge con il dispensare dalle sue pratiche e rivendicava per tutti la libertà di figli di Dio. «*In verità – afferma Pietro – sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia a qualunque nazione appartenga*» (At 10,34-35) e più oltre leggiamo: «*Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo*» (At 10,45). In seguito a questa evoluzione gli Atti testimoniano che i pagani di Antiochia per la prima volta diedero il nome di “cristiani” ai discepoli di Cristo che vennero così a distinguersi dagli altri gruppi in seno al giudaismo: «*Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani*» (At 11,26). Questa circostanza che sembra di poco rilievo, segna nella storia della Chiesa un momento solenne, perché ne sottolinea il distacco visibile dal giudaismo e l'inizio di una vita propria. La conseguenza di ciò fu che suscitò l'avversione implacabile degli ebrei verso quello che parve loro come un grande scisma ed essi non cessarono più di perseguire i cristiani.

Del ministero di San Pietro a Roma, di cui abbiamo accennato, conosciamo poco, ma in molte parti della città sono conservate tracce del suo soggiorno. Centocinquanta anni dopo la morte di San Pietro in tutta la Chiesa si parlava della sua dimora e del suo martirio a Roma come di fatti noti a tutti. In Roma le prime chiese cristiane godettero di una certa pace dovuta al fatto che, formate da fedeli ebrei di origine, esse non differivano in apparenza dalle sinagoghe e poterono così usufruire da principio della stessa tolleranza di cui godevano le comunità israelitiche da parte dei magistrati, i quali non

vedevano in esse altro che una setta di israeliti. Il primo alloggio di San Pietro fu nei quartieri ebrei fino a che, indicato da essi come capo degli scismatici, fu costretto ad allontanarsene. Tracce del suo passaggio sono segnate sull'Aventino, nella chiesa di Santa Prisca, sul Viminale, nella chiesa di Santa Prudenziana, nell'antica catacomba chiamata "cimitero ostiense", tra la via Salaria e la Nomentana, dove «*Pietro battezzava*» (De Rossi, *Roma sotterranea*, 1807) e dove si venerava "l'antica cattedra di Pietro". Chiusa nel trono di bronzo dorato in fondo all'abside di San Pietro, questa cattedra, sotto l'avorio e l'impiallacciatura di acacia, conserva quello che rimane della sedia antica: i quattro piedi riuniti dalle loro traverse e le due liste di sostegno dello schienale, tutti in legno di quercia rozzamente lavorato e consumato dal tempo. Nel legno, inoltre, sono infissi gli anelli per passarvi i bastoni in modo da farne una sedia gestatoria. Numerose testimonianze risalenti al IV secolo attestano la sua esistenza nel battistero della chiesa di San Pietro. Non si sa dove si trovasse conservata prima, ma certamente a Roma, dove l'autore del poema "*Contro Marcione*" la indica come «*la vera cattedra su cui si era seduto Pietro e dalla quale aveva ordinato che si sedesse Lino per primo*» (*Carmina adv. Marcionem*, III.IX).

[1-continua]

Ogni peccato è una ribellione a Dio, è una rivolta contro il suo volere, è il capovolgimento dell'amore a Dio. Gesù ha detto: «*Se mi amate, osservate i miei comandamenti*» (Gv 14,15), ma avrebbe ugualmente potuto dire: «*Se mi odiate, calpestate i miei comandamenti*». Questa è la realtà del peccato, di ogni peccato: è opposizione a Dio; e se la materia è grave, il peccato è mortale, e chi pecca passa dalla parte dei nemici di Dio: «*Chi non è con Me, è contro di Me*» (Mt 12,30).

Gesù è venuto per salvare e per portare tutti al Padre nei cieli, e invece si trovano tanti uomini che Gli stanno contro, ostili e persino nemici dichiarati. È un dramma spaventoso per il Cuore di Gesù che è morto per tutti. Il rifiuto del suo amore, del suo Sangue, significa la perdita eterna dell'uomo da Lui redento sul Calvario. Si può rimanere indifferenti di fronte a questa realtà? Una volta Santa Teresina fissò gli occhi su una mano inchiodata di Gesù Crocifisso e vide il Sangue di Gesù che cadeva a terra, sprecato. La santa si sentì stringere il cuore e disse, con la sua solita generosità, di mettersi lei sotto la Croce per raccogliere quel Sangue e non farlo cadere invano per terra. Mettersi sotto la Croce, raccogliere il Sangue di Gesù soffrendo per la conversione dei peccatori: questo è il compito dei cuori più generosi nel consolare Gesù e nel salvare i fratelli. Anche una creatura piccola può essere grande in questo impegno d'amore riparatore.

BASTIAN... TOMISTA

di P. Nepote

In quell'inizio d'ottobre 1959, iniziando la II media, Luca, 12 anni, trovò a scuola alcune novità. La scoperta più bella fu il nuovo bidello, il quale, chissà come mai, durante l'intervallo, attirava l'attenzione di molti ragazzi. Si chiamava Sebastiano, ma tutti lo chiamavano "Bastian" in piemontese, e lui era contento.

Era un ometto che, fino a qualche giorno prima, si era guadagnato la vita lavorando come mezzadro, lui e sua moglie "Gundina" (= Secondina, all'anagrafe), in una cascina del borgo. Era padre di quattro ragazze e ora abitava nella stessa scuola, di cui era custode, nell'edificio secolare del Castello di Costa. Bastian diceva "buongiorno" ai professori e "ciao" ad ogni alunno, lieto se veniva da loro contraccambiato. Gli piaceva parlare con tutti, soprattutto con i ragazzi, dei quali conosceva quasi tutte le famiglie, così da cominciare spesso il discorso: «*Tu sei figlio del tale... del tal altro*». Mostrava sempre un bel sorriso, che scendeva a rallegrare il cuore.

Luca, benché fosse timido e solo un povero ragazzo di campagna, a scuola si distingueva: piuttosto intelligente, anche se sembrava addormentato, assorto com'era nei suoi pensieri, gentile, studioso, appassionato soprattutto di latino. Durante l'anno scolastico fece amicizia con Bastian, che era un uomo buono, «*un vero israelita in cui non c'è macchia*» come aveva detto Gesù di Natanaele (Gv 1,47).

“Un uomo concreto”

Così a maggio 1960, in un momento in cui si erano trovati soli insieme, Bastian confidò al ragazzino: «*Tu hai solo 13 anni, ma hai già più studi di me. Io, invece, a 48 anni ho solo la terza elementare. A 10 anni già lavoravo in campagna. Ho fatto lunghi anni di servizio militare, anche in guerra, lontano da casa, rischiando la pelle. Però il Signore mi ha sempre aiutato, ha sempre pensato a me. Adesso*

sono qui che faccio il bidello e sono contento».

Luca ascoltava interessato. Bastian continuò: *«Non ho neppure la licenza di quinta elementare, ma ora mi è stato detto che devo averla a tutti i costi se voglio passare di ruolo. Per prepararmi come privatista sono andato da un maestro, il quale mi ha dato alcuni compiti da presentare bell'e fatti all'esame. Anche dodici temi. Io li ho svolti tutti, ma uno non lo so svolgere, perché ha un titolo stupido. Pensa che roba: "Sono caduto dalle nuvole". Tu sei bravo in italiano. Me lo svolgeresti tu questo tema? Mi aiuteresti a passare l'esame di quinta elementare?...».*

«Sì, Bastian, – gli rispose Luca – ci penserò io. Entro tre giorni le darò il tema svolto e lei farà bella figura. È un tema di fantasia. Dovrò fantasticare un po', ma, vedrà, scriverò qualcosa di bello. Sarò contento».

Quando Luca gli consegnò il "componimento" svolto, Bastian gli disse: *«Grazie, grazie davvero. Vedi, io sono un uomo concreto, che sa parlare delle cose che vede e sente – non di fantasie – e che dietro le cose scopre Dio e Lo prega tutti i giorni, affinché gli renda buona la vita».*

A giugno Bastian superò l'esame e il primo ottobre entrò di ruolo, come bidello. Ogni mattina si alzava presto, che in cielo c'erano ancora le stelle. Diceva in silenzio le preghiere, poi scendeva nelle aule ad accendere le stufe. Durante la mattinata era sempre disponibile a "servire" professori e allievi. Il pomeriggio a spazzare le aule, a spaccare la legna e portarla nelle aule. Alla sera, immancabilmente, il Rosario alla Madonna, nella bella chiesa parrocchiale, davanti alla scuola, dove il parroco, don Luigi, teneva pure un discorsetto che riscaldava il cuore e concludeva con la Benedizione Eucaristica.

In casa e fuori, una vita esemplare di marito e padre di famiglia. Luca sapeva tutto questo ed era felice di avere Bastian tra i suoi amici, un amico umile e grande.

“Il muro c'è!”

Passarono gli anni. A Costa fu edificata una nuova scuola media.

Bastian, con moglie e figlie, fece trasloco nel nuovo edificio ed ebbe l'appartamento riservato al custode. Ricevette le chiavi della scuola che solo il preside aveva, e lui si sentiva un gran signore. Tutti lo stimavano: i presidi succedutisi nel "governo", i professori dalle teste di tutti i gusti, gli alunni, nuovi ogni anno. Un mondo sempre più difficile, ma Bastian con il suo buon senso e la sua fede grande era sereno e sorridente.

Luca era cresciuto. Aveva studiato. Si era laureato in lettere e, superati esami e concorsi, anche con un pizzico di fortuna e di grazia di Dio, nell'ottobre 1973 era giunto a insegnare proprio nella scuola media dove Bastian era ancora bidello.

I due erano rimasti amici e si erano sempre incontrati ogni domenica alla Messa delle nove in parrocchia. Bastian aveva ora più di sessant'anni ed era ancora più bello stare con lui, più saggio che mai. Continuava a dare del tu a Luca anche se era professore, il quale ne era assai contento e contraccambiava con il "lei".

Per un mese il giovane insegnante esplorò la scuola con il fiuto di un cane da tartufi. Nel suo cuore si proponeva di insegnare, di istruire, al meglio possibile, e insieme di testimoniare e annunciare Gesù tra allievi e colleghi. Molti dei suoi ragazzi si affezionarono a lui e l'ascoltavano incantati. Altri se ne infischiavano, qualcuno lo disprezzava.

Tra i colleghi c'era ancora qualcuno della "vecchia guardia", dei suoi insegnanti di una volta: figure innocue, vicini alla pensione. Qualcuno ancora più insipido, che non aveva fatto né "la resistenza" né "il '68". Infine un gruppo di professoressine festaiole. Luca, il più giovane di tutti, annusata l'aria e fiutata la terra, decise di "fare la sua strada" come Gesù disse un giorno a coloro che volevano fermarlo: *«Io devo fare la mia strada e predicare il Vangelo, oggi e domani... sino alla fine»* (Lc 13,32-33).

Allo stesso modo avrebbe fatto Luca, il quale vide che in quella "squadra", il più "furbo" di tutti, cioè il più bravo e il più saggio, era sempre lui, il bidello Bastian, che sovrintendeva all'ordine, parlava poco e testimoniava ogni Bene. Così spesso si fermava a discorrere con lui e ne imparava sempre qualcosa.

Nella primavera del 1974, volgendo a conclusione l'anno scolastico, i professori indugiavano a parlare dei ragazzi, in vista della valutazione finale. Quando si prendeva il caffè alle 10:30 e qualcuno fumava una sigaretta e qualcun altro, come Luca, sbocconcellava un panino col prosciutto, si chiamava anche Bastian a condividere. Bastian veniva volentieri e spesso entrava nella conversazione con battute spiritose e sapienti, capace di dare a ciascuno il suo, con molta amabilità. Un giorno scappò detto a un professore: *«Dobbiamo insegnare ai nostri alunni a essere sinceri, a essere veri. A rispettare la verità»*.

«Uhm, – interlocuì il signore preside – che cos'è la verità? La verità occorre interpretarla, ognuno ha la sua verità».

«Mah, è meglio – commentò una “profia”, lasciandosi i capelli – è meglio non usare parole grosse e impegnative. Facciamo il nostro lavoro e basta».

Bastian ascoltava, fumando la sua sigaretta, ma si vedeva dagli occhi che non era d'accordo e aveva una gran voglia di parlare. Stava cercando la frase giusta e aspettava che il buon Dio lo ispirasse.

Un'altra professoressa disse: *«La verità, la verità... noi siamo degli uomini e non degli dei. Il nostro pensiero, la nostra mente è tanto debole che non siamo neppure sicuri che qui ci sia questo muro»*. E toccò con la mano lo spigolo della finestra.

Bastian, uomo concreto, sbottò: *«Signorina! Se lei non è sicura che lì c'è il muro, vada in fondo al corridoio, là dove c'è la vasca dei pesci rossi, prenda la rincorsa e poi sbatta bene la testa contro il muro: vedrà che esiste e ne sarà sicura»*.

Luca rise ad alta voce, assai soddisfatto, e aggiunse: *«Bravissimo, Bastian! Proprio così. La realtà esiste. E la nostra mente conosce la realtà. Su questo non si può dubitare. È più evidente che $1+1=2$ »*. Ricordandosi di una definizione imparata al liceo dal professore di filosofia, disse ancora: *«E l'evidenza è lo splendore della verità che rapisce l'intelletto»*.

A quel punto, i docenti sciolsero la seduta: il caffè era stato sorbito, la sigaretta era stata fumata e nella saletta non restava che un odore amarognolo di fumo. Con il registro sotto braccio, ognuno raggiunse

la sua classe e riprese il lavoro. Quel lavoro così nobile che consiste nel trasmettere la Verità, ma costoro che cosa trasmettevano? Non si sa bene che cosa. Qualcosa... per guadagnarsi la vita, un po' di grammatica, un po' di numeri, senza porsi troppe domande, senza pretendere risposte. Un po' triste davvero, ma così è.

“La Verità si può conoscere”

Luca, che dopo l'intervallo aveva un'“ora buca”, andò ad “acchiappare” Bastian nel suo “gabbiotto”, dove stava di solito: *«Bastian, mi ascolti, che dobbiamo parlare un po', lei e io».*

«Vieni, professore, che ti offro un dolcetto che ha fatto la mia Gundina, per farmi la bocca buona».

«Si ricorda quando nel 1959, 15 anni fa, io le svolsi il tema “Sono caduto dalle nuvole”? Si ricorda quello che mi disse al riguardo?».

«Sì, mi ricordo, ricordo tutto. Ecco, più o meno così: “Io sono un uomo concreto, che vede le cose... e dietro le cose scopro Dio e lo prego tutti i giorni”».

«Benissimo. È così. Invece quella tale stamane non era sicura neppure del muro. Pensi che testa di una donna! Ma oggi chi ha studiato si vanta di pensare così. Negano persino le cose più evidenti, così negano tutte le Verità più alte e non si impegnano davanti a nulla».

Bastian acconsentiva e aggiunse: *«Non si può ragionare così. Le cose esistono. Il mondo esiste. Noi possiamo conoscere la verità, le cose più semplici e le realtà più grandi».*

«Sa che cosa le dico, Bastian? Le dico che lei è tomista, un vero tomista. E le spiego che cosa vuol dire, perché si senta in buona compagnia. San Tommaso d'Aquino, vissuto nel '200, è il più grande pensatore, il più grande filosofo e teologo che l'Europa, anzi il mondo intero, abbia avuto. Morì a soli 49 anni, proprio 700 anni fa, nel 1274. Pensò e scrisse opere grandissime, come la “Summa Teologica”, in diversi volumi».

«E che cosa dice, in breve, perché io non li leggerò mai, ma ti ascolto volentieri, perché tu mi hai detto che sono tomista, che, pen-

so, significhi, uno che segue San Tommaso».

«La prima cosa che afferma, come base di tutto, è proprio quanto ha detto lei a quella testa di professoressa. Le cose esistono. La realtà esiste. E l'intelligenza dell'uomo la può conoscere, può raggiungere e conquistare la Verità».

«Sono d'accordo. Mi è molto chiaro. Chiarissimo. Se non pensi così, se non credi così, poi non pensi più niente di giusto, dubiti di tutto e non puoi più vivere, impazzisci, cioè non ragioni più... Io non ho studiato, ma capisco che qui stà la tragedia dell'uomo d'oggi. Ognuno pensa ciò che vuole, pensa malamente, quindi fa ciò che vuole, senza distinguere più il bene dal male. Tutte le disgrazie di oggi vengono da qui».

«Bastian, lei non ha mai studiato filosofia. Ha fatto prima il contadino con la terza elementare, poi il bidello con la quinta. Ma lei ha buon senso. Il senso comune, il senso delle cose, il senso della Verità. Sì, lei è tomista e può insegnare a chi è laureato, ma che sragiona».

«Sono un uomo di campagna, io, dalle mani callose. Ma non ho idee storte nella testa. Vedi, qualcuno è solito dire: "Ognuno ha le sue idee e tutte le idee vanno rispettate". Questo non è vero. La Verità è una sola e questa sola deve essere cercata, creduta, vissuta. Le idee storte non hanno diritti, l'errore non ha diritti di essere affermato e neppure rispettato, va combattuto e smascherato!».

«Sono ammirato. Chi le ha insegnato a pensare così bene, così rettamente?».

«Vedi, io possiedo le grandi Verità, quelle che ho imparato al Catechismo. Da allora ho sempre letto il libro lasciatomi dalla mia mamma, il Vangelo di Gesù, e il Catechismo, quello detto di San Pio X. Quel che ho imparato lì mi è bastato per la vita; in ogni situazione. Ci sono persone che hanno studiato, ma che sulla vita ne fanno meno di me. Dubitano di tutto, eppure pensano di essere più furbi degli altri».

«Vorrei avere la solidità, la fede forte, la pace del cuore che lei possiede».

«Tu, professor Luca, possiedi tutto questo, stà sereno! Ma quella

tale che dubita se esiste il muro! Mah, che cosa insegna a scuola ai ragazzi? Io non lo so. Io sono piccolo ma – come hai detto? – io sono... tomista. Mi fa piacere di essere in compagnia, alla scuola di San Tommaso d'Aquino, questo grande sapiente che dici tu. Ancora di più sono contento di ragionare bene, di credere bene».

L'ora era finita e Bastian si apprestava a suonare il campanello della quarta ora della mattinata.

«Buongiorno, Bastian – disse Luca – e arriverla stasera al Rosario di maggio, in parrocchia».

“La Verità è il crocifisso”

In parrocchia, non solo nel mese di maggio dedicato alla Madonna, ma in tutte le sere dell'anno, allora, si recitava il Rosario, seguito dalla Benedizione Eucaristica. Bastian non mancava mai, insieme a Mario, Gino, Enrico, Angelo... quelli che in paese ormai erano chiamati “la compagnia del Rosario”. Nessuno avrebbe osato dire qualcosa di male sul loro conto, ma una sera, qualche tempo dopo, sulla piazza della chiesa, un gruppo di giovani attese i “rosarianti” quando uscivano dalla chiesa per sfotterli per le loro ripetute *Ave Maria*, che essi ritenevano una filastrocca per perditempo. Forse anche da qualche prete progressista avevano imparato che *«le persone intelligenti, mature, adulte, non pregano con il Rosario, che anzi non pregano affatto, che urge l'impegno, anzi la contestazione nel sociale»*. Così apostrofarono Bastian e gli altri della “compagnia”: *«Siamo noi gli uomini dell'avvenire, noi siamo socialmente preparati, sappiamo che cosa dobbiamo fare. Lasciamo a voi, vecchi, la vostra corona. Noi battiamo il pugno per cambiare il mondo»*. Stavano rimettendo la corona in tasca i buoni “cavalieri di Dio”, ma Bastian, a sentire coloro, impugnò il suo rosario e glielo mostrò indicando il vistoso crocifisso che vi pendeva: *«Voi sapete tutto, voi siete preparati... voi siete molto furbi, più di tutti gli altri. Ma lo conoscete bene Questo qui, lo conoscete bene nostro Signore? Ebbene, il Rosario, il Crocifisso è... il libro in cui c'è tutto. Solo se sapete Lui, se pregate Lui e Sua Madre – che è pure nostra Madre – spenderete bene la vita, farete qualcosa*

di buono nel mondo. Altrimenti siete dei falliti».

Quelli non se l'aspettavano una risposta così da un bidello analfabeta. Il quale insistette: *«Voi avete frequentato “le scuole alte”. Io solo le elementari. Ma tutto quanto importa sapere è racchiuso qui, nel Crocifisso, nel Rosario: Gesù Cristo, Dio, la vita eterna, la preghiera, la carità, la rettitudine, la salvezza della nostra anima. Io, umilmente, queste cose le so e le pratico e sono un cristiano felice. E voi siete felici?»*. Se ne andarono i giovani “saputi” senza rispondere nulla. Il professor Luca era presente e aveva ascoltato tutto, commosso. Si avvicinò al suo vecchio amico e gli disse: *«Bastian, sei grandissimo. Più dei professori, più dei filosofi, più di certi teologi di oggi. Anche Maestro Tommaso d'Aquino un giorno rispose come te: c'è un libro in cui è raccolta tutta la scienza... leggilo e saprai tutto... Questo libro è Gesù crocifisso»*.

Davvero devo dire come Gesù: *«Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate agli umili!»* (Mt 11,25).

Nella sera che si illuminava di stelle, Luca vide Bastian avviarsi verso casa, sorridente e luminoso, accompagnato da Colui che disse: *«Io sono la luce del mondo... Io sono la Verità, la Via, la Vita...»* (Gv 14,6).

I sapienti del mondo erano un nulla. Lui, senza laurea e senza cattedra, era fermo nel pensiero perenne – tomista, sì, tomista e cattolico – e incentrato nel Cristo Crocifisso. L'unico Salvatore del mondo.

INDICE

Il serpente in agguato	1
La devozione al Sacro Cuore di Gesù	5
Il Pane della Vita	10
Elogio dell'aristocratico	15
Le origini del cristianesimo - 1. San Pietro	19
Bastian... tomista	25